

“Amore e conoscenza”

Franco Zavagno

Da quando ho cominciato a interessarmi di ambiente e della sua “difesa” (da sempre, mi verrebbe fatto di dire), una delle maggiori difficoltà che ho incontrato riguarda l'esigenza di motivare la scelta di impegnarsi per evitare l'estinzione di una specie o la distruzione di un habitat. L'approccio più comune, consolidato nel tempo, rimanda all'utilità che piante e animali rivestono per l'uomo: dalle proprietà medicinali che molte specie possiedono alla produzione di ossigeno da parte degli organismi vegetali o, ancora, all'importanza in termini alimentari.

Questa modalità, che peraltro non sembra avere conseguito risultati particolarmente brillanti, contiene in sé un elemento potenzialmente pericoloso: ovvero, attribuisce dignità di esistere alle altre specie in funzione del loro grado di utilità per l'uomo. Anche in termini di opportunità, ciò può rivelarsi un grave errore: molto spesso la nostra scarsa conoscenza delle dinamiche naturali non ci consente, infatti, di vedere connessioni che potrebbero rivelarsi invece fondamentali. Riporto, a titolo di esempio, il seguente caso: tra gli anni Novanta del secolo scorso e oggi la popolazione di avvoltoi dell'Asia sud-orientale (India compresa) si è ridotta di più del 90%, apparentemente senza motivo. Sino a quando si è scoperto che la causa del tracollo era da imputare a un farmaco antinfiammatorio utilizzato nella cura dei bovini, farmaco che, negli avvoltoi, induce

disfunzioni renali. Alla diminuzione degli avvoltoi seguirono, secondo un tipico meccanismo di effetti a catena, l'aumento delle carcasse di bovini in decomposizione e, conseguentemente, quello dei cani randagi e dei casi di rabbia nella popolazione umana. A prescindere dalla conoscenza di quanto sarebbe poi avvenuto, la tutela degli avvoltoi avrebbe evitato questa serie di eventi dalle implicazioni negative; molte volte, peraltro, non resta nemmeno il tempo per accorgersene, perché il mutamento è talmente rapido che le specie si estinguono prima che si riesca a comprenderne del tutto cause e conseguenze.

Questo approccio utilitaristico lo ritroviamo, se possibile ancora più enfatizzato, in campo scientifico, vittima di una deriva che ci allontana dall'essenza della realtà e che si accentua quanto più ci allontiniamo da quest'essenza. Spesso alla conoscenza, che rappresenta una forma superiore di comprensione, si sostituisce infatti il “sapere”, con il classico corredo di numeri, formule e teorie in attesa di essere smentite. Occorrerebbe affiancare al sapere quell'atteggiamento che fa

dire al grande filosofo indiano Jiddu Krishnamurti: “Sapete che anche quando guardate un albero e dite “quella è una quercia”, oppure “quello è un fico del Bengala”, il nome dell'albero, che è una nozione botanica, ha totalmente condizionato la vostra mente e la parola si frappone tra voi e la reale visione dell'albero? Per vivere in contatto con l'albero dovete posarci sopra la vostra mano e la parola non vi aiuterà a toccarlo”. Senza la conoscenza, che ci consente di cogliere la

realtà profonda delle cose, siamo condannati a rincorrere motivazioni di ordine logico per giustificare scelte non sempre facilmente condivisibili, se vissute solo in termini di interesse e di utilità. Ciò è particolarmente vero per il mondo naturale, verso cui la nostra società ha sviluppato un atteggiamento consumistico, fatto di rapporti connotati in chiave strettamente economica. La natura diviene così simulacro di se stessa, oggetto di mercato e di scambio, e, in tal modo, si compie l'ultimo passaggio che ne decreta la fine. Nel 1874, nelle Black Hills (Colline Nere o Paha Sapa in lingua lakota) al confine tra il Wyoming e il South Dakota, fu scoperto l'oro e questo innescò la migrazione di migliaia di cercatori che invasero il territorio, sacro per i nativi. Piccolo Orso, capo lakota, disse in proposito ai suoi interlocutori bianchi: “Per i nostri Indiani, le Colline Nere sono la casa dell'oro. Le

guardiamo per diventare ricchi.”. Nessuna altra frase potrebbe sintetizzare meglio la differenza radicale esistente tra le due culture che vennero allora in contatto e in cui si riflette la dicotomia tra sapere e conoscenza.

Smettere l'abito dell'utilitarismo e guardare con occhi diversi la natura e le altre creature ci aiuterebbe sicuramente a vivere meglio, a un livello maggiore di consapevolezza e di condivisione delle risorse. Per tornare al problema iniziale (motivare la necessità di rispettare l'ambiente), credo occorra rovesciare il paradigma secondo il quale “per amare una cosa è importante conoscerla” in “amare una cosa ci spinge a volerla conoscere”. Ciò significa passare dal voler dare un nome all'albero al toccarlo con la mano, semplicemente, per entrare in contatto fisico ed empatico con esso.



La *Dicentra spectabilis*, detta anche cuor di Maria, è originaria del Giappone e della Cina. Da aprile a giugno ha insoliti, eleganti, fiori bianchi e rosa

Foto di F. Niccoli